

Georges Simenon

IL CAPANNO DI FLIPKE

Traduzione di Ena Marchi



Adelphiana

www.adelphiana.it

13 febbraio 2003

«Eccoci qua!» fece Broodelers il Grasso (esisteva infatti un altro Broodelers, detto il Magro, suo cugino), spingendo in avanti il tavolo per dare agio allo stomaco e gettando le carte che, ancora una volta, avevano costretto il suo cervello a lavorare per tutta la serata.

La signora Peeters, che stava ricamando delle iniziali sull'angolo di una federa, finse di non sapere già come avrebbe proseguito e si sforzò di non agrottare la fronte. Era talmente tanto tempo che quel giochetto si ripeteva ogni sera intorno alle undici fra lei e Broodelers che nessuno ci faceva più caso.

«Quasi quasi...» esordiva il commerciante di lino-
leum e carta da parati spiando la signora Peeters con la coda dell'occhio. «Quasi quasi...».

Ma, per quanti sforzi facesse, lei non riusciva a evitare di alzare lo sguardo verso la pendola Westminster dal quadrante argentato, poi di fissarlo su Broodelers.

«Ma sì, via, me la concederò!... Signora Peeters, mi darebbe un'altra birretta?».

Lei allora posava il lavoro sul tavolo, ci infilava dentro l'ago in un punto qualsiasi e si avviava con aria stizzita verso il bancone di mogano scuro sul quale brillava la moderna pompa della birra in metallo chiaro.

Le birrette di Broodelers erano in realtà, al pari di quelle di tutti i clienti abituali, dei magnifici bicchieri di cristallo dalla capienza di mezzo litro, ognuno dei quali portava inciso, dentro una cornice di arabeschi, il nome del cliente medesimo.

«Non smette di piovere!».

«E perché dovrebbe smettere, visto che siamo in autunno?».

Da giorni e giorni – chi li contava più, ormai? – pioveva su Furnes e sui suoi frontoni dentellati, sui tetti di ardesia, sul campanile della chiesa e sulle selci che lastricavano le strade, e che alla luce dei lampioni a gas mandavano strani bagliori. Ed era assai raro, alle undici di sera, udire ancora risuonare dei passi. Tranne il caffè dei Peeters, da cui filtrava un po' di luce per quanto smorzata dalle tende ermeticamente chiuse, i soli luoghi illuminati erano le camere dei malati o delle puerpere, nonché, alto nel cielo e di un rosso arancio come la luna quando sorge, il disco dell'orologio del municipio.

Poiché Broodelers aveva ordinato da bere, anche gli altri, intorpiditi dal caldo e dalla prolungata immobilità, tuttora immersi nel fumo dei sigari, si accordarono l'indolente piacere di prolungare la serata.



«Per me uno schiedam» chiese con prontezza Van Ethering, che aveva un negozio di scarpe.

«Un curaçao...».

«Anche per me una birra...».

Di tanto in tanto la grossa stufa di ceramica emetteva un brontolio che sembrava scuoterla tutta. Sul bancone, accanto al giornale e agli occhiali di Peeters, se ne stava raggomitato un gatto bianco.

«Non hai sonno, Mina?» chiese Peeters. «Io, a leggere così per tutta la sera, non riuscirei più a distinguere le parole...».

Ogni sera, immancabilmente, Arthur Peeters giocava a carte seduto allo stesso tavolo insieme agli stessi clienti: De Greef, Van Ethering, Broodelers

e Scram. E ogni sera ciascuno di loro beveva immancabilmente la stessa cosa, mentre la signora Peeters cuciva o ricamava e Mina, in un angolo, leggeva senza mai alzare la testa, e se qualcuno le rivolgeva la parola lei lo guardava con un'espressione smarrita, come chi torni da molto lontano. A volte, nel torpore generale, trascorrevano interi minuti nei quali non si sentiva altro che i colpi di becco del pappagallo contro le sbarre della sua gabbia.

E anche quella sera, rialzandosi appena la gonna per salire la scala a chiocciola, la signora Peeters avrebbe detto:

«Secondo me, quando si sono fatte le undici e la partita è finita, uno potrebbe pure...».

A suo marito, invece, non dispiaceva quel piccolo supplemento concesso alla serata, quei minuti durante i quali non si giocava più, non si faceva più niente, e ci si limitava a guardare nel vuoto, nell'attesa di trovare il coraggio di salutarsi, chiudere la porta, abbassare la saracinesca, spegnere le luci...

Degli altri quattro nessuno doveva andare lontano: Scram abitava nella casa accanto, quella con una scalinata di sei gradini e la ringhiera di ferro; De Greef, il farmacista, abitava proprio di fronte, e gli bastava attraversare la grande piazza lucida di pioggia; Broodelers e Van Ethering si avviavano insieme, e si udivano le loro voci nel silenzio della notte finché non avevano girato l'angolo della seconda strada.

Arthur Peeters si era alzato perché anche lui aveva voglia di un bicchierino e preferiva non chiederlo alla moglie. Le sue scarpe di vernice scricchiolarono e Arthur, levando lo sguardo e vedendosi nello

specchio, fu soddisfatto del proprio aspetto curato: aveva i capelli grigi morbidi e luminosi, i baffi argentei, una giacca di lana di ottima qualità.

«Un tempo ideale per i contrabbandieri» osservò. Si riferiva a quelli che quasi ogni notte, a pochi chilometri da lì, passavano il confine in fila indiana, ciascuno con una balla di tabacco sulle spalle. «Ideale soprattutto per chi li paga!...» ribatté Hans De Greef, che dei cinque era l'unico magro, e per di più possedeva un lungo naso, un mento sporgente e due occhietti che luccicavano maligni dietro le lenti degli occhiali.

A Peeters non piaceva De Greef. E a De Greef non piaceva nessuno. Il farmacista si rivolgeva a tutti in tono acido, e tutti si chiedevano per quale ragione tornasse ogni sera visto che era capace di dire solo cose sgradevoli. De Greef sapeva benissimo che Peeters non faceva contrabbando e che se, pochi anni prima, aveva potuto rimettere a nuovo il locale era stato solo perché gli avevano rimborsato anticipatamente uno dei suoi titoli obbligazionari. Lo sapeva, certo, ma buttava lì ugualmente un'insinuazione, e gli ridevano gli occhi, dietro le lenti, come se ruminasse pensieri che gli altri non erano in grado di capire.

«Mina, hai letto abbastanza...» sospirò la signora Peeters, rimanendo in piedi per lasciare intendere che era l'ora di andarsene.

Di colpo, però, tutti tesero le orecchie: fuori, sul marciapiede, si udivano i passi di due persone, e una voce che diceva in fiammingo:

«È qui...».

La porta si spalancò e una folata di aria gelida ir-

ruppe con violenza nel piacevole calduccio del locale.

Quello che entrò era un personaggio come non se n'erano mai visti a Furnes, e in ogni caso certamente non dopo le undici di sera nel caffè dei Peeters: una ragazza sui quindici, forse sedici anni – difficile attribuirle un'età precisa, comunque, dato che non assomigliava in nulla alle altre ragazze –, con un lungo corpo magro, i capelli neri arruffati, punteggiati di gocce di pioggia e sormontati da una toque di pelliccia, gli occhi neri, brillanti e il naso a punta...

Era impossibile registrare al primo sguardo tutti i particolari di quell'apparizione. Alle sue spalle Pitje, il facchino della stazione, sbronzo come suo solito, trascinò dentro due grosse valigie facendole urtare contro gli stipiti e si fermò a riprendere fiato senza nemmeno pensare a richiudere la porta. Ci pensò De Greef, che era freddoloso, passando dietro di lui; per terra, sul linoleum striato di verde, si erano formate chiazze di acqua.

Prima che Pitje aprisse bocca la ragazza, dopo aver guardato uno per uno gli uomini presenti, ebbe un attimo di incertezza davanti a Broodelers, poi si diresse verso Arthur Peeters e fece per abbracciarlo. «Buonasera, zio Arthur...».

E lo abbracciò davvero, scoccandogli due baci sulle guance che gli inumidirono la punta dei baffi. Nel frattempo si guardava intorno e sorrideva, sebbene con un'aria vagamente spaurita. Forse le sarebbe piaciuto potersi avvicinare a Mina.

Teneva in mano un fazzoletto umido tutto appal-

lottolato. Con uno sforzo evidente, come cercando di ricordarsi una lezione imparata a memoria, scandì:

«Sono Nouchi Peeters, la figlia di suo fratello Wilhem...».

E continuava a sorridere, quasi intendesse rabbonirli. Aveva un accento straniero che nessuno – neppure De Greef che pretendeva di sapere sempre tutto – riconosceva.

Peeters, con una faccia inebetita, non riuscì a fare altro che ripetere:

«La figlia di Wilhem?...».

Istintivamente guardò prima il pappagallo, poi una fotografia che troneggiava sul muro dietro il banco e in cui si vedevano suo fratello Wilhem, vestito di bianco e con un casco in testa, un gruppo di negri e, sullo sfondo, una piroga.

Wilhem aveva una figlia? Mai saputo! Peeters la guardava, stupefatto dalla camicetta di seta lucente a grandi pois rossi, dalla gonna troppo stretta in vita e sui fianchi, insomma da tutto e da niente di preciso – i seni appuntiti che sembravano bucare la seta e che non erano seni da fiamminga, le lunghe gambe sottili –, tutto, tutto era stupefacente, comprese le valigie, che esibivano un'intera collezione di etichette e di nomi stranieri.

«Wilhem è a Furnes?».

Lei aggrottò la fronte, ma non rispose.

«Non sarà mica... Cioè... non gli è mica successo qualcosa?».

Allora la ragazza si tolse la toque e agitò la piccola testa di capelli scarruffati.

«Non capire...» disse ridendo.

Come Peeters prevedeva, gli occhi di De Greef avevano assunto la loro espressione più feroce e sarcastica.

«Non capisce il fiammingo?».

Lei scosse di nuovo la testa.

«Neanche il francese?».

Stesso gesto. E forse, piuttosto che di ridere, aveva voglia di piangere.

«Dove l'hai trovata?» chiese Peeters a Pitje. «Alla stazione?».

«Sì... È stata l'unica a scendere dalla carrozza di prima classe... L'ho visto subito che è una abituata a viaggiare... Cercava un facchino... "Caffè Peeters" ha detto. Poi, quando siamo usciti, ha mormorato: "Taxi"... Io le ho fatto capire che a quell'ora non ce ne sono più di taxi alla stazione, e così...».

Quasi senza pensarci, perché era il minimo che potesse fare, la signora Peeters gli servì un bicchierino di acquavite. Intanto la straniera si avvicinò a Mina, che aveva chiuso il libro, e le domandò gentilmente:

«Peeters?».

«Sì, Mina Peeters... Cugina...» rispose Mina esprimendosi anche lei in quel linguaggio elementare. Fu subito imitata dal padre, che si lanciò a sua volta nelle presentazioni:

«Io zio Arthur... Questa, zia... Mina... Altra cugina, sposata... Sposata Bruxelles... Due nipotini...».

Ma per quanto lui si sforzasse di esprimersi a gesti, e lei di corrugare quella strana fronte bombata, era chiaro che non capiva niente.

«Gli altri, amici... Clienti... Clienti amici...».

Ciò che davvero infastidiva Peeters era la presenza di De Greef, e avrebbe pagato caro pur di vederlo andar via. Ma naturalmente De Greef non aveva nessuna voglia di andarsene. Per di più mancava di tatto: tant'è che, come se la cosa lo riguardasse, domandò:

«Viene da lontano?... Europa centrale?...».

«Budapest...».

«Viene da Budapest!» ripeté l'altro. «È in Ungheria...».

«Mina! Va' a prendere l'atlante...».



«Avrà fame...» azzardò premurosamente la signora Peeters.

Le stavano tutti attorno a guardarla, quasi si trattasse di un fenomeno da baraccone, e nessuno sapeva che dire, che fare.

«Mangiare?... Fame?... No?... Sete?...».

La signora Peeters indicò il bancone, i bicchieri. Nouchi annuì.

«Dalle qualcosa che la tiri su...».

La ragazza trangugiò senza battere ciglio un bicchiere intero di acquavite e quando ebbe bevuto manifestò in modo eloquente la propria soddisfazione.

De Greef aveva sempre sulle labbra quel suo odioso sorriso! Mina tornò con l'atlante e si misero a cercare l'Ungheria. Peeters si era messo anche gli occhiali. Avrebbe voluto chiedere alla nipote se quel lungo viaggio lo aveva fatto tutto in una volta, ma era una domanda troppo complicata da formulare a gesti o con parole elementari.

«Io me ne andrei...» borbottò Pitje, a cui nessuno offriva più niente.

Si dimenticarono di pagargli il trasporto dei bagagli e lui, data la solennità del momento, non osò protestare.

«E noi?» fece Broodelers, esitante.

«Voi potete restare ancora un po'» disse Peeters, pentendosene un attimo dopo.

Ma era fatto così: offriva una cosa e subito se ne pentiva.

«Quello che mi sembra strano è che mio fratello non le abbia affidato una lettera...».

Quasi avesse indovinato, Nouchi andò verso una delle valigie e nonostante il peso riuscì a sollevarla e a metterla, bagnata com'era, sopra un tavolo. Poi, con una chiave che prese dalla borsetta, la aprì e cominciò a frugare febbrilmente fra la sua roba, scostando biancheria e vestiti. Sembrava che non vedesse l'ora di dissipare ogni possibile imbarazzo, ogni malinteso. Finalmente brandì una pipa, la pipa più straordinaria che si fosse mai vista, non solo a Furnes ma in tutta la Fiandra.

«Per zio Arthur...».

Peeters quasi non osava toccarla. Certo, la sua rastrelliera conteneva qualche pipa di schiuma che tutti gli invidiavano, ma questa... Solo il cannello, lungo almeno cinquanta centimetri, era un'opera d'arte: di corno, con sopra scolpita una scena di caccia, con i cani, i cacciatori e tutto. E anche il fornello era scolpito, e rappresentava un interno con un camino e un tavolo attorno al quale c'erano almeno dieci persone, precise come su una fotografia.

Questa volta Peeters non si trattenne e lanciò uno sguardo di vittoria a De Greef.

Ma Nouchi non aveva finito di trafficare intorno alla valigia, e un attimo dopo ne estrasse un tappeto da tavolo magnificamente ricamato che porse con un timido sorriso alla signora Peeters, la quale non sapeva che dire e balbettava imbarazzata:

«Ma è di seta!... Tutta seta naturale!... È troppo bello!... È davvero troppo bello!...».

Poi toccò a Mina: da un involto uscirono delle camicette di fattura estremamente elaborata, di quel-

le che nell'Europa centrale portano ancora oggi le contadine ricche.

«Tu!... Tu!...» spiegava Nouchi indicando la cugina. E non era tutto!

«A Wilhem è sempre piaciuto fare regali...» disse Peeters guardando il pappagallo. «Notizie ne ha date solo di rado, ma mai che sia passato in un paese senza mandarci un souvenir...».

Tutti aspettavano di vedere che altro sarebbe uscito dalla valigia: e fu prima un orologio d'oro, poi un ciondolo, anch'esso d'oro, lavorato in modo bizzarro.

«Zia!...» disse Nouchi porgendo il ciondolo alla signora Peeters, che continuava a ripetere:

«È troppo... È davvero troppo...».

E ancora due anelli, uno dei quali in filigrana d'argento, di gusto arabeggiante.

«Non vedo lettere!» osservò De Greef. «Wilhem è sempre stato un originale. Io non l'ho conosciuto, perché era molto più grande di me, però...».

«Adesso ha... Aspetti... Io ne ho cinquantadue... Wilhem ne ha cinque più di me... Cinquantasette, dunque... E poiché è partito subito dopo il servizio militare sono... sono trentasei anni che non torna in Fiandra...».

Peeters aveva bisogno di parlare, per darsi un contegno, e cercava di scusarsene rivolgendo a Nouchi dei sorrisi simili a quelli che rivolgiamo agli animali per farci benvolere.

«La sua ultima cartolina è arrivata... Vediamo un po'... Era il giorno della prima comunione di Mina... No!...».

«Di Adele!» rettificò la moglie.

«Adele ha ventott'anni compiuti... Ha fatto la prima comunione a undici... Sono passati diciassette anni da quando ho ricevuto la sua ultima cartolina...».

Peeters andò ad aprire un cassetto del bancone che conteneva tutte le carte importanti della famiglia e ne tirò fuori una cartolina dai colori sgargianti in cui si vedevano l'imboccatura di un fiume, delle barche e delle reti.

«Ecco che cosa scriveva: "Abito in Romania, un bel paese, dove dirigo un'impresa di pesca allo storione"».

«Per fare il caviale!» aggiunse De Greef, e Peeters non capì se lo prendeva in giro o parlava sul serio. «Può darsi... In ogni caso non era da molto in Romania, perché l'anno prima le sue cartoline portavano francobolli australiani».

«Pecore!» buttò là De Greef, e Broodelers, per evitare che nascesse un litigio, intervenne:

«Andiamo, De Greef, non è il momento di punzecchiarlo, non le pare?».

«Io dico solo quello che so, e basta!» dichiarò Peeters, paonazzo. «E so che dirigeva un albergo a Città del Capo. Lo so perché qualcuno l'ha visto, uno di qui, il figlio del borgomastro, uno che non va mica in giro a raccontare panzane...».

«È da lì che ha mandato il pappagallo?».

«No, signor De Greef. Non ci sono pappagalli a Città del Capo...».

«E lei che ne sa?».

«E va bene, non lo so! Ma il pappagallo è arrivato

dal Congo, molto tempo prima, venticinque anni fa, e questo dimostra che i pappagalli vivono a lungo... E insieme al pappagallo è arrivata quella fotografia, e lei non mi dirà, signor De Greef, che non è stata scattata in Congo?...».

«Secondo me ha ancora sete!» osservò De Greef indicando Nouchi che guardava di sottocchi la bottiglia di acquavite.

«Dagliene un altro po'...» disse Peeters alla moglie.

«Non le farà male?...».

«Per una volta!...».

Nouchi aveva preso dalla borsetta un'altra chiave e, inginocchiata davanti alla seconda valigia, più piccola della prima, stava lottando con una serratura difettosa.

«Zio Arthur...» disse poi rialzandosi e porgendogli un portafoglio di grandezza inaudita.

«Che cos'è?».

Ma poiché lei non rispondeva la moglie suggerì:

«Guarda, visto che è per te».

Erano biglietti di banca, biglietti che a Furnes nessuno aveva mai visto: pengö, zlotys e lei. Sul fondo c'erano anche delle monete d'oro.

«Wilhem ha fatto fortuna!» sogghignò De Greef, che non poteva evitare di essere più acido di una zitella inacidita.

«E perché no?».

Nouchi sorrideva, e li guardava uno per uno come a chiedere loro se erano contenti.

«Dove la facciamo dormire?».

«In camera mia!» disse Mina. «Io prenderò il vecchio letto di Adele...».

«Ma è smontato...».

«Papà mi aiuterà a rimontarlo...».

«Noi andiamo» annunciò Broodelers, che pure avrebbe volentieri bevuto un'altra «birretta».

«Noi andiamo!» gli fece eco Scram.

Quella notte, mentre fuori la pioggia continuava a cadere monotona, Arthur Peeters e sua moglie parlarono lungamente, a bassa voce, nel grande letto di quercia che avevano fatto costruire quando si erano sposati, mentre Mina si svegliava di soprassalto al minimo scricchiolio e accendeva la luce per sincerarsi che la cugina ungherese fosse ancora là.

«Buongiorno, signor Peeters!».

«Buongiorno, signor De Greef...».

Il farmacista era sulla porta, vestito di nero, con l'ombrello in mano.

«Ancora nessuna notizia di suo fratello Wilhem?».

«Nossignore. Ma ne avrò certamente domani...».

Così non si poteva andare avanti! In casa non facevano altro, per tutta la giornata, che esprimersi in quella lingua primaria oppure a gesti e a sorrisi, ma l'unico risultato era di attirare nel caffè una quantità di curiosi che venivano a rimirare la nipote ungherese come se andassero a vedere una selvaggia. Il terzo giorno Peeters si vestì di tutto punto, si fece la barba con cura, tanto che finì per tagliarsi, si mise un solino inamidato e partì per Bruxelles con il treno delle otto portandosi dietro Nouchi. Aveva avuto la tentazione di prendere due biglietti di pri-

ma classe (di solito viaggiava in terza), ma poi si decise per la seconda. Continuava a piovere. L'acqua scorreva a rivoli sui vetri dei finestrini. A Bruxelles si recarono in tram al consolato di Ungheria, in un ampio viale alberato. Aspettarono a lungo in una sala d'attesa.

Alla fine un impiegato esaminò il passaporto di Nouchi.

«È in regola!» dichiarò poi. «Che cosa desidera?... Un visto per quale paese?».

«Mi perdoni... Io non capisco l'ungherese... Vorrei sapere se questa ragazza è davvero la figlia di mio fratello Wilhem Peeters...».

Lo era.

«E anche se mio fratello è ancora vivo...».

«Qui c'è scritto che la madre è morta l'anno scorso, ma non si fa menzione del decesso del padre...».

«Non potrebbe dirmi dov'è?».

L'impiegato interrogò Nouchi in ungherese. La ragazza rispose con briosa loquacità.

«Dice che non lo sa...».

«Come sarebbe non lo sa?».

«Non sa dove sia il padre... È venuto con lei fino a Bruxelles, poi le ha dato il suo indirizzo e le ha raccomandato di dirle: "Buonasera, zio Arthur..."».

«Le chieda che cosa faceva in Ungheria...».

«Non sa nemmeno questo... Dopo la morte della madre ha vissuto in campagna a casa di certi contadini...».

«E prima?».

«Prima abitava con la madre in un sobborgo di Budapest, e il padre andava a trovarla una volta la settimana...».

«Allora, signor Peeters? Notizie di suo fratello?».
«Sta bene, signor De Greef...».
«Ah! Ha avuto sue notizie, dunque?...».
«Ne ho avute e non ne ho avute, signor De Greef...».
«Lo sa che la notte scorsa dall'altra parte del confine hanno ucciso un doganiere?...».
«Me ne infischio dei doganieri!...».
«Ci vediamo stasera, per la solita partita!».
Quello che soprattutto disorientava Nouchi era il fatto che in casa si parlasse alternativamente francese e fiammingo, il che le rendeva ancora più difficile capire il senso delle parole.
Mentre quello che metteva in imbarazzo la signora Peeters più di ogni altra cosa era che Nouchi fumasse tutto il santo giorno – anzi, una volta era stata lì lì per accendersi un sigaro! E poi aggiungeva sale e pepe in qualsiasi pietanza le si servisse! E al mattino andava in giro in vestaglia fino alle undici e, per dirla tutta, non aveva alcun senso del pudore: accavallava le gambe senza minimamente preoccuparsi di quello che si poteva vedere, e lasciava che la vestaglia si scostasse scoprendo la pelle rosata del seno.
Certo, aveva acconsentito ad asciugare i piatti, ma lo faceva con eccessiva disinvoltura, fischiettando dei motivetti sconosciuti ed esibendosi in smorfie e piroette: neanche si fosse trattato di un gioco!
«È stata abituata ad avere dei domestici, Arthur, si capisce... Hai cambiato i biglietti?».
«Non tutti... L'equivalente di ventimila franchi... Il resto ne vale pressappoco tremila...».
«Secondo te, per quale ragione tuo fratello ce l'ha mandata senza una parola?».

Perché rivolgergli quella domanda, dal momento che la ragione non la sapevano né lui né nessun altro? Ce l'avevano tutti con lui, proprio come De Greef!

«Wilhem è sempre stato un originale, lo sai...».

«Prima che partisse per il servizio militare lo hanno pure beccato a fare contrabbando...».

«Questo è meglio non andarlo a raccontare in giro... Ciò non toglie che dopo ne ha fatta di strada...».

«Senti, Arthur... Che sia ricco sarà anche vero, con tutto quello che ci ha mandato... Ma c'è modo e modo di essere ricchi, no?... Certe volte mi chiedo se... Ti ricordi di Poppinga?...».

«Che c'entra Poppinga con Wilhem?».

Poppinga era un banchiere di Furnes. Aveva una grossa macchina americana e una villa alla Panne; andava a Bruxelles e ad Amsterdam due volte la settimana, e passava le vacanze nel Sud della Francia... Eppure un bel giorno l'avevano messo in galera!

«Wilhem sarà un originale, ma è onesto...».

La sera, quando giocava a carte, fumava la famosa pipa – che però gli creava qualche problema, perché era così lunga e ingombrante che Arthur Peeters doveva stare un po' discosto dal tavolo.

«A proposito, Peeters, se lo ricorda il capanno di Flipke?».

«Sì... Perché?...».

«Così...».

Ecco com'era De Greef: sempre a fare insinuazio-

ni! Che cosa c'entrava Arthur Peeters con il capanno di Flipke? Quel capanno, fatto di assi, di lamiera e di chissà cosa, stava laggiù, nei polder, al di là delle casette bianche circondate da giardini e da campi, a cento metri dal canale e a meno di duecento dal confine, e nessuno a Furnes, né del resto in tutta la regione, avrebbe saputo dire ormai chi l'avesse costruito...

Così come nessuno sapeva a chi appartenesse né da dove venisse il vecchio che un bel giorno vi si era sistemato insieme a un certo numero di galline e di conigli.

Lo chiamavano Flipke, ma non erano affatto sicuri che fosse quello il suo vero nome. Era già vecchio quando era arrivato, a un'epoca in cui Peeters era giovanissimo, eppure era morto solo pochi mesi prima. Una mattina l'avevano trovato stecchito, in piedi, appoggiato al tavolo, con una barba che scendeva fino alla vita.

Che cosa aveva cercato di insinuare, parlando di Flipke, De Greef, che non diceva mai niente per caso? Non avrebbe ricominciato con quella storia del contrabbando! Era una fissazione, la sua, che Peeters fosse in qualche modo coinvolto con le quotidiane spedizioni di tabacco...

Già, perché Flipke, per via dell'ubicazione del capanno, aveva finito per far da palo ai contrabbandieri. I doganieri non badavano a lui. Ed era Flipke che la sera avvertiva gli uomini:

«Ce ne sono due, con i sacchi a pelo, nel campo di barbabietole...».

Che diavolo aveva voluto insinuare quel maligno di De Greef?

Una sola volta, una domenica pomeriggio, Mina si era provata una delle camicette che le aveva portato Nouchi. Ma era troppo vistosa, troppo scollata; oltretutto, metteva così tanto in risalto la forma dei seni che Mina sembrava completamente nuda.

«A proposito, signor Peeters...».

«Di cosa, signor De Greef?...».

«Del capanno di Flipke... Lo sa che c'è dentro qualcuno?».

Quella volta Arthur Peeters arrossì.

«Tanto meglio per questo qualcuno, signor De Greef! Piuttosto che starsene sotto la pioggia... Giacché, come avevo previsto, pioverà per due mesi, signor De Greef... Vero è che lei potrà vendere le sue pasticche contro il raffreddore...».

«E lei i suoi grog...».

Avrebbe potuto andarci. Per alcuni giorni si ripromise di farlo. Ma preferiva non arrischiarsi per quelle stradine fangose con le sue scarpe di vernice e i pantaloni dalla piega impeccabile.

«Lo sa, signor Peeters, che il successore di Flipke fa anche lui da palo ai contrabbandieri?».

«La cosa non mi riguarda, signor De Greef... Non mi riguarda nemmeno un po', se lo metta in testa una buona volta...».

«È uno che conosce bene la regione...».

«Anche lei la conosce, no?».

Tutto ciò non significava niente, ma Peeters cominciava ad averne abbastanza del modo di fare di De Greef. Se andava avanti così... be', una di quelle se ne sarebbe stato persino capace di rifiutarsi di gio-

care a carte con lui. Naturalmente correva il rischio che andassero a giocare al caffè della Posta, e che...

C'era gente che entrava solo per sentire Nouchi pronunciare qualche parola in fiammingo: aveva un accento così buffo, e la sua faccia assumeva un'espressione così strana che era come andare a teatro. Ed era lei la prima a riderne. La signora Peeters sosteneva che a volte il suo alito sapeva di acquavite, ma non erano mai riusciti a coglierla sul fatto.

«È la figlia di mio fratello Wilhem,» spiegava Peeters «che ha fatto il giro del mondo e attualmente vive in Ungheria... Avete visto la pipa?...».

I paesani andavano a vedere la pipa, il tappeto da tavolo, le camicette ungheresi... Finanche le monete d'oro, che portavano impresse effigi sconosciute a Furnes...

«Se Wilhem mi ha mandato la figlia è perché prima o poi ha intenzione di tornare a casa, no?».

Quello che proprio non sopportava era lo sguardo di De Greef!

«A proposito del capanno di Flipke...».

Un giorno o l'altro Peeters si sarebbe arrabbiato sul serio. Si tratteneva solo perché era tormentato dai dubbi. E certe volte la sera faceva fatica ad addormentarsi, per via della storia di quell'altro vecchio che si era sistemato nel capanno.

Sarebbe stato tanto semplice andare a vedere! Prima di addormentarsi Peeters giurava a se stesso:

«Domani... Chiederò a Jef di prestarmi il taxi...».

E l'indomani non ci andava!

Passarono così due mesi. Alla pioggia seguirono le gelate, e i bambini tirarono fuori dagli armadi patini e slittini. Nella zona attorno al capanno i polder erano completamente ghiacciati. Nouchi cominciava a parlare fiammingo, ma non erano riusciti a toglierle l'abitudine di fumare né quella di fischiare mentre sfaccendava.

«A proposito, signor Peeters...».

«Eh?».

D'inverno De Greef portava un berretto di lontra che gli conferiva un aspetto ancora più diabolico.

«Ho visto la macchina del dottor Hessels che si dirigeva verso il capanno di Flipke...».

«E a me che me ne importa?».

«Dicono che è andato a prendere il vecchio per portarlo all'opedale».

Senza volere, Peeters guardò il pappagallo, poi la fotografia sul muro, e per finire il bancone di mogano, così bello che quando glielo avevano consegnato c'era gente che era arrivata da Ostenda per vederlo.

«Quel che volevo dire...».

«Le ho per caso chiesto di dirmi qualche cosa?».

Per tre giorni fece talmente freddo che nella piazza del mercato si dovettero accendere dei bracieri, e le venditrici passavano il tempo a battersi i fianchi con le braccia come marionette.

«A proposito, signor Peeters...».

Non gli rispondeva neanche più!

«Il vecchio del capanno è morto...».

Dietro le lenti gli occhietti di De Greef ebbero uno scintillio feroce.

«Non aveva documenti... Mi chiedo se gli faranno un funerale religioso, visto che non si sa se era o no cattolico... Me la darebbe una birretta?».

La birra schizzò fuori dalla pompa di metallo chiaro e il bicchiere si coprì di una schiuma cremosa.

«È strano, signor Peeters...».

Nouchi stava imparando a cucire sotto la guida di Mina. Ma faceva sempre punti troppo lunghi, e non fermava mai il filo.

«Non so come dirle, signor parroco... Insomma, una messa...».

«Per chi?».

«Per un morto... Non ha importanza chi è, non le pare?... Una messa da venti franchi... E anche cinque messe da cinque franchi...».

Arthur Peeters teneva in mano il portafoglio aperto.

«In totale sei messe» calcolò il parroco. «Ha detto: per un morto...».

«Esattamente!».

Peeters pagò e uscì dalla sacrestia; le sue scarpe scricchiolarono.

Sarebbe stato così facile, il giorno prima, andare all'ospedale... Ma se poi fosse stato vero?... E a che sarebbe servito?... Chi ci avrebbe guadagnato?...

Soltanto De Greef! E non aveva importanza che le messe fossero anonime: sempre messe erano!

Peeters attraversò la piazza, dove il vento scuoteva i teloni che coprivano i banchi del mercato. Quando entrò nel caffè vide Nouchi che con un gesto furtivo nascondeva un bicchiere sotto il bancone, e subito voltò lo sguardo da un'altra parte.

Quanto a De Greef, ne avrebbe parlato con Brood-
elers: non si sapeva neanche in quale lista si sareb-
be presentato alle elezioni municipali quello là...
Potevano tranquillamente giocare in quattro. E sen-
za dover subire di continuo quel suo tono acido,
senza essere costretti a vedere quegli occhietti che
ridevano come se ci fossero cose che lui solo sapeva,
e nessun altro fosse degno di conoscere il motivo di
tanta ilarità!

Aveva forse qualcosa più degli altri, De Greef? E se
disprezzava a tal punto il suo prossimo, perché mai
andava ogni sera a giocare a whist con loro?

Oltretutto, aveva un modo di guardare Nouchi
quando lei accavallava le gambe...

Proprio così, signor De Greef! Si sbaglia di grosso
se crede che gli altri siano tutti più stupidi di lei!